

Relazione visita al carcere “Due Palazzi” di Padova

Lunedì 8 maggio 2017, la classe 3 INC accompagnata dalla prof. Oriana Caliarì si è recata al carcere "Due Palazzi" di Padova per partecipare ad un incontro con una parte della redazione di "Ristretti Orizzonti", la rivista prodotta in questa casa circondariale.



Una delle copertine della rivista “Ristretti Orizzonti”

Oltre alla nostra, erano presenti altre tre classi provenienti dagli istituti Rosmini e Da Vinci di Trento. Dopo due ore di viaggio, siamo arrivati davanti al cancello principale della casa circondariale. Abbiamo quindi atteso le guardie che ci hanno fatto entrare. Abbiamo dovuto seguire un preciso protocollo che prevedeva l'ordinamento delle classi in ordine alfabetico, la consegna agli agenti della carta d'identità e la consegna da parte degli stessi dei pass per l'accesso in carcere. Dopo questo iter, siamo potuti entrare nel cuore del carcere. Abbiamo dovuto superare oltre 10 cancelli, disposti a coppie: si passava il primo cancello, che veniva chiuso; alla chiusura del primo seguiva l'apertura del secondo.



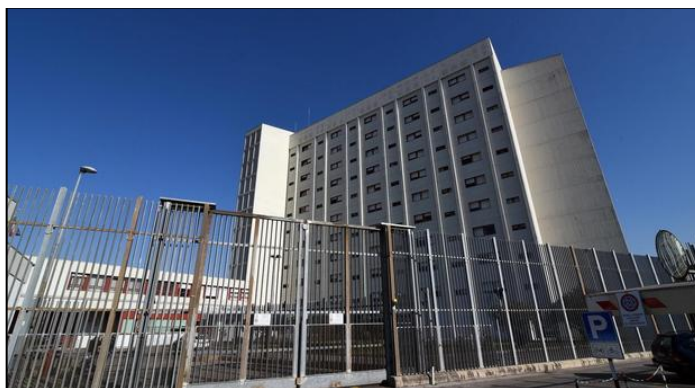
Uno dei tanti cancelli presenti all'interno del carcere

Una volta superata l'ultima 'barriera', le guardie della polizia penitenziaria ci hanno fatto accomodare nell'auditorium del carcere. Lì ci aspettavano i detenuti che ci avrebbero fatto da relatori durante l'incontro, e Ornella Favaro, responsabile del progetto.



Incontro tra gli studenti e i detenuti

Proprio la signora Favaro ha iniziato a parlare e ci ha informato che il carcere dovrebbe ospitare 380 detenuti, ma allo stato attuale ne presenta 600. Di questi 600, solo 200 hanno un qualche tipo di occupazione all'interno del carcere: si passa dallo 'scopino' (addetto alla pulizia) agli studenti, dai pasticceri agli inservienti. Bisogna essere molto fortunati per poter svolgere qualsiasi tipo di lavoro, a tali detenuti viene data una paga che spesso è molto misera. Le restanti 400 persone detenute stanno tutto il giorno a non fare niente. Sono previste due ore d'aria al giorno, il resto del tempo si trascorre in cella.



L'esterno del carcere "Due Palazzi"

Il primo dei detenuti a raccontare la sua storia è stato Gian Luca. Lui è stato un maturando in materie classiche che poi si è laureato in medicina, con specializzazione in chirurgia. Sposato con una compagna di università, diventa padre subito dopo il matrimonio. Dopo la nascita del primo figlio, la moglie inizia a soffrire di depressione post-parto. Gian Luca reagisce "sostituendo" personalmente la madre nei suoi ruoli. Così facendo, lui inizia ad autoconvincersi che il problema patito dalla moglie sia normale, credendo che tutto vada bene. Questo lo distoglie

dalla realtà, tant'è che rifiuta qualsiasi aiuto proposto da amici e parenti. La situazione è così surreale che la coppia, nonostante i problemi, decide di avere un altro bambino. Ovviamente la situazione peggiora ancora, ma Gian Luca continua a restare fermo nelle sue idee ed impressioni. Per nascondere il problema agli altri, arriva al punto di rubare dal suo ospedale i farmaci necessari per la cura di sua moglie. Nonostante la situazione, marito e moglie decidono di avere un altro figlio, il terzo, ma durante la gravidanza, nel corso delle festività natalizie la moglie di Gian Luca cade dalle scale e ciò provoca un aborto spontaneo. Il mondo di Gian Luca, inizia, quindi, a crollare. Da lì la comunicazione in famiglia risulta inesistente, e ormai i due genitori vivono da separati in casa. Durante una delle sempre più frequenti litigate, l'uomo perde la testa, e non vedendo più in sua moglie la sua dolce metà, l'amore della sua vita, la uccide. Durante il suo discorso, Gian Luca sembra addolorato per il gesto compiuto, ed è conscio della correttezza della punizione ricevuta. Il problema che lo ha portato a compiere questo atto immane, è stato che Gian Luca si sentiva una persona forte, che non aveva bisogno di chiedere aiuto a nessuno. Non voleva dimostrarsi fragile e debole: credeva di riuscire a risolvere tutto da solo. Purtroppo, non era così.

La signora Favero, commentando il racconto ha quindi rimarcato l'importanza di parlare sempre, di chiedere aiuto e non nascondere mai i fatti. Ci ha anche fatto notare che non sempre chi commette un omicidio è un mostro.

la Repubblica

**Uccide la moglie e finge un
suicidio**

Titolo di un articolo relativo alla vicenda di Gian Luca, La Repubblica

Successivamente prende la parola Shakib, nato in Marocco, dall'86 in Italia per via della nuova relazione di sua madre con un uomo italiano. Al suo arrivo in Italia riesce a inserirsi bene nella società, tant'è che fin da giovanissimo viene invitato a prendere parte a numerose feste notturne. Lui lascia la scuola dopo essere stato sospeso per un anno, per aver punto con una siringa due suoi compagni di classe. Da lì inizia a soffrire di attacchi di panico, che placa solo ubriacandosi. Inizia poi con la dipendenza alla droga, restando convinto di poter smettere quando vuole. Ma non è così, tant'è che all'età di 21 anni, sotto consiglio dei suoi genitori, entra in comunità per smettere. Una volta riabilitato, riesce a reinserirsi a Trieste, trovando un lavoro e una casa. Su consiglio del padre, rientra in famiglia, ma tornando a casa tutti i suoi demoni riaffiorano, e in poco tempo ritorna ad abusare di droghe ed alcool. Tale comportamento ha anche una ricaduta sul rapporto con la famiglia, che lo porta a scappare di casa e a vivere, per 8 mesi, in strada, dove sopravvive grazie a quotidiani furti. Per questo motivo verrà messo agli arresti domiciliari, ma

dopo poco tempo scapperà da casa per reperire della droga. Quest'azione gli procurerà una pena di 8 anni di galera da scontare. Ora ne sono già passati 3 Shakib ma afferma con fermezza che uscire dalle dipendenze è sempre difficile.

L'ultimo racconto ci viene offerto da Hu Chao-Lin, ragazzo di origini cinesi, che è arrivato in Italia da bambino, all'età di 3 anni, per scappare dal comunismo. Trova subito difficoltà nell'adattamento e nell'integrazione per via della lingua (basti pensare che imparerà l'italiano solo in prigione) tant'è che a scuola non riesce a comunicare con nessuno. Per questo subirà bullismo dai compagni di classe, che lo porterà alla sospensione dopo essersi difeso con maniere violente. Un giorno nella sua classe arriva un altro ragazzo cinese, con cui riesce a instaurare l'unico rapporto d'amicizia ma che però lo condurrà a frequentare cattivi soggetti. Con essi inizia a drogarsi e a passare le nottate in discoteca, e durante una di queste serate si trova nel mezzo di una rissa con un altro gruppo di giovani. Lo scontro provocherà la morte di un ragazzo. Hu Chao-Lin decide quindi di scappare in Cina, dove però continua a entrare in contatto con un mondo "malsano". Per questo suo nonno decide di rispedirlo in Italia, dove viene arrestato con l'accusa di concorso in omicidio e alla condanna di una pena di 15 anni di reclusione.



la Repubblica
Milano, ucciso un giovane
fuori dalla discoteca

Titolo di un articolo relativo alla vicenda di Hu Chao-Lin, La Repubblica

Dopo questi racconti, gli studenti hanno potuto fare delle domande ai detenuti presenti.

A Gian Luca viene chiesto com'è il rapporto con i suoi figli, e lui risponde che viene mantenuto grazie ai racconti di sua madre, che ha preso in custodia i due bambini. I servizi sociali hanno previsto la chiusura di ogni rapporto tra le due parti, e l'unico contatto che hanno ancora a disposizione è quello epistolare, seppur non veramente libero a causa dei regolamenti carcerari.

Un altro studente chiede, sempre all'uomo, cosa pensa di fare quando sarà uscito. Un carcerato risponde che il suo obiettivo è quello di riallacciare i rapporti familiari.

Uno studente interviene chiedendo ai detenuti presenti come si svolga la vita in carcere. Il detenuto Luigi risponde che questa è una realtà difficile da spiegare, bisognerebbe viverla di persona per capirla completamente. Per tentare di capire com'è ci chiede di provare a chiudersi nella propria cameretta, anche solo per un paio di ore, con altre tre persone che non conosciamo e che magari ci stanno anche antipatiche. In carcere per ogni cosa che si vuole fare, bisogna continuamente

chiedere il permesso a una persona esterna, che poi decide se è lecito o no farla. Ora si dovrebbe pensare di moltiplicare quelle ore per tutti gli anni che si starà in carcere, e considerare che le celle non sono poi così confortevoli come può esserlo la nostra camera.



Cella singola del carcere di Padova

Luigi, rispondendo alla domanda sul rapporto tra lui con le istituzioni, dice che ovviamente non è che ci sia una relazione di confidenza o amicizia e che spesso questi rapporti dipendono anche dalle varie esperienze carcerarie. Per esempio, racconta di aver subito un'aggiunta di altri 9 anni di carcere per gli atteggiamenti oppositivi verso le guardie carcerarie. Nelle esperienze in carcere talvolta la rabbia e l'indignazione possono aumentare invece e indebolirsi. Nella sua esperienza personale una volta arrivato nel carcere di Padova è riuscito a "rappacificarsi" con le istituzioni, riuscendo a costruire un rapporto con le guardie carcerarie riuscendo a cogliere la parte umana dietro alla divisa, riuscendo così a costruire un rapporto con coloro che considerava il peggior nemico. Nella sua esperienza di carcerato ritiene che nel sud d'Italia le carceri siano più dure sia a causa delle strutture fatiscenti e anche perché non offrono opportunità come quelle di lavoro o di percorsi riabilitativi. Infine uno studente chiede quali siano i criteri che possano portare al trasferimento da un carcere all'altro. Luigi dice che usualmente sono 3 e sono:

- Sovraffollamento del carcere
- Ordine e sicurezza
- Avvicinamento alla famiglia per il colloquio

Il trasferimento è repentino e può succedere in qualsiasi momento e senza preavviso.

Successivamente il colloquio si è spostato sul percorso che i detenuti hanno fatto per avvicinati e diventare parte del progetto di "Ristretti Orizzonti".

Giovanni, detenuto nel regime di massima sicurezza, riferisce che per lui l'inizio è dovuto a un suo compagno di cella che aveva fatto la domanda per entrare a farne parte. Inizialmente racconta di aver dovuto allenare la mente per poter stare al passo con gli altri, essendo per lui una situazione totalmente nuova.

Uno studente chiede se i presenti potessero illustrare quali siano le altre attività offerte da “Ristretti orizzonti”, una tra le tante che ci è sembra interessante è stata quella del percorso di “Giustizia riparativa” o “Giustizia rigenerativa”, ci spiegano infatti che si tratta di un percorso che consiste nel considerare il reato principalmente dal punto di vista del danno alle persone. Partendo dal riconoscimento del danno ne consegue l’obbligo, per l’autore del reato, di rimediare alle conseguenze dannose della sua condotta. E’ un cammino molto difficile che prevede l’incontro con le vittime o i loro parenti.

Riassumendo le ultime domande egli studenti vertono tutte sulle cause che hanno portato i presenti a commettere reati così gravi.

Tommaso, da 25 anni in prigione, cerca di rispondere sulle basi della sua esperienza personale e racconta che il contesto del piccolo paese della Calabria in cui è nato e in cui viveva, ha profondamente condizionato le scelte della sua vita. Infatti, fin da piccolo si rende conto dell’esistenza della criminalità organizzata (‘ndrangheta) che “comandava” sulla popolazione, e dalla percezione che i cittadini stessi avevano in di essere abbandonati dallo Stato. Per questo molti dei giovani aderiscono alla ‘ndrangheta, perché gli pare di operare nel giusto, ma solo troppo tardi capiscono il loro errore.

Giovanni, invece, racconta di essere entrato per vendicare la morte del fratello. A 20 anni, quindi, lascia il lavoro ed entra in un’organizzazione, che pian piano lo risucchia, rendendogli impossibile una via uscita.

Entrambi ora scontano l’ergastolo ostativo. La pena dell’ergastolo in Italia, è disciplinata dal CP, agli art. 17 e 22. Chi vi è condannato può, nelle modalità previste, avere accesso a una serie di benefici (semilibertà, libertà condizionale, tipi di permessi). Tali benefici vengono negati per reati gravi (terrorismo, associazione mafiosa) o chi si rifiuta di collaborare con la giustizia. Talvolta il rifiuto di collaborare con lo Stato nasce dal timore di ritorsioni e vendette sui familiari.

Abbiamo trovato questa esperienza molto interessante, perché il confronto tra noi studenti e i detenuti ha fatto capire meglio come si vive in carcere o come sia facile entrarci.

Quello che ci ha sorpreso maggiormente di questo incontro è stato che i detenuti con cui abbiamo avuto modo di dialogare non ci apparissero come mostri o persone particolarmente pericolose e ciò ha fatto comprendere che queste problematiche non sono poi così distanti da noi. Inoltre, sentire le testimonianze dei detenuti ci ha fatto capire quanto facile sia superare il punto-di-non-ritorno. Da questo momento, ogni qualvolta sentiamo parlare di una condanna o di un carcere, ci pensiamo in modo diverso, ricordando gli incontri fatti al carcere Due Palazzi di Padova.

**Alessandro Gottardi - Loris Lorenzini 3INC
ITT Buonarrotti - Pozzo di TRENTO**